

« La cattedra e il bugliolo »: un bel libro di Antonio Pesenti

Le nostre prigioni

Gli dissero che quella poteva essere la sua società: centodieci con lode, la pubblicazione della laurea, le borse per i viaggi all'estero, la docenza universitaria - Ma voleva di più; così gli affibbiarono 24 anni di reclusione, e così cominciò la storia esemplare di un carcerato comunista

Ho scritto una volta che per ognuno di noi il carcere è stato cosa diversa, fatto come delle mura e delle sbarre, dei carcerieri e dei compagni, ma anche e soprattutto dell'incontro di tutto questo con quello che ognuno di noi è stato e ha voluto essere, con la propria personalità (in genere prepotente se ha saputo resistere).

Eppure metto come titolo a questa recensione del libro « La cattedra e il bugliolo » (Editore La Pietra, pp. 313, lire 3500) del compagno Antonio Pesenti le nostre prigioni. Non lo faccio per polemica, o almeno solo per polemica con un piccolo borghese antifascista che ha titolato la sua recensione le « prigioni di Pesenti. Visentini ha scritto sul Mondo che il titolo del libro è brutto, brutto, ha provato a metterci tutta la simpatia per l'amico di un tempo e ha finito per concludere che lui di questi comunisti e del loro essere liberi, in carcere e fuori, non può riuscire a capirci proprio niente.

Dobbiamo intanto ringraziare il compagno Antonio Pesenti. Ci ha fatto rivivere giorni che non furono solo amari; i giorni della nostra semplice fierezza di essere, come siamo, diversi dagli altri.

Ognuno ha avuto le sue prigioni, ma dobbiamo riconoscere che Pesenti ci ha ricordato e ha saputo raccontare agli altri anche le nostre, quelle di noi comunisti, quelle che noi potevamo essere altro che dei militanti proletari di marxisti, di uomini vivi che il carcere non isolava, ma che piuttosto collegava, anche nel senso di legarli insieme con gli uomini vivi di ogni altra prigione e di ogni altro paese del mondo, dove si combatteva e ci si fosse fatti diversi dagli altri combattendo. Diversi, comunisti.

24 anni

Eppure Antonio Pesenti non entrò in carcere come i funzionari di partito che sapevano già che avrebbero resistito sul « lavoro » prima di essere messi in galera, o messi o al più un anno, quelli che sapevano che dopo Regina Coeli li aspettava il Tribunale Speciale, per una condanna tra i quindici e i trenta anni. Non ci arrivò neppure come quei ragazzi di Reggio, di Bologna, di Empoli, quegli operai di Milano, di Torino; quegli intellettuali di Roma e di Napoli che avevano scelto il Partito comunista e fatto un primo apprendistato nella cospirazione, e perfezionavano poi la professione del rivoluzionario a Civitavecchia, a Castell'Gombosi, a Fossano, dove trovavano compagni e istruttori.

La storia di Antonio Pesenti, prima di essere quella esemplare di carcerato comunista è stata quella personale, difficile, assolutamente originale di un giovane antifascista il quale ha cercato la strada della lotta e se stesso. Un giovane italiano che ha voluto studiare e capire e che, poiché le vie della provvidenza sono infinite, il Partito comunista lo ha trovato soltanto dopo Regina Coeli, dopo i ventiquattro anni di condanna. Lo ha trovato come approdo nel carcere, dove si viveva da uomini, si studiava insieme; nella cella speciale dei malati cronici, dove ogni tanto un compagno se ne andava per sempre. E' motivo di orgoglio insegnando ancora qualcosa, come Rigolotto di Empoli, il quale pregava i compagni che non lo lasciassero solo nel delirio, per essere sicuro di non dire niente alle guardie di quello che doveva restare segreto di partito.

Ci vuole la stoffa per fare un comunista e dal racconto appare che in quello che fu allora il più giovane professore universitario del Regno d'Italia, la stoffa c'era. Poi ci vuole il Partito per formare un comunista e Pesenti sa raccontarci, con la semplicità di chi non ha bisogno di troppi letterari, né di sottolineature retoriche o patetiche. Non è stato mai obbligatorio essere prima fascista, non è stato sempre facile essere subito comunista.

Pesenti era un ragazzo, figlio di un piccolo uomo, un ferroviere che rifiutò di essere travolto dagli eventi, di piegare all'infatuazione delle mode politiche, di rassegnarsi al buon senso. Il padre insegnò qualcosa di assai diverso, ma era il portante al figlio, se questi, poco più che bambino, quando vide assalire e devastare dai fascisti la sezione repub-

blicana di Treviso, trovò fra le cose buttate in strada dalle squadre un distintivo con l'edera subito se lo infilò alla giacca. La sera era già coi giovani repubblicani a diffondere un foglio di protesta e proprio quel giorno disse « voglio essere repubblicano », per non essere fascista.

Poi il giovane lesse, studiò, arrivò all'università. Cercò degli amici, dei libri, delle idee. Passarono gli anni che non furono sempre feroci, ma anche soltanto grigi, anni per tanti versi vuoti della scuola fascista, del conformismo clericale, delle rinunce degli antifascisti che ritenevano che quello non era più il tempo di avere delle idee, né era ancora quello di tentare la riscossa.

Pesenti visse così un'esperienza lunga, non esaltante, di insoddisfazione, anche di ingenua ribellione quando era possibile. Ebbe maestri non sempre imbelli, ma che non furono mai una guida sicura. Gli permisero di apprendere un poco lo aiutavano, lo premiarono, gli diedero ciò che per un ragazzo poteva essere la prova che quella società avrebbe potuto essere la sua società: centodieci con lode, la pubblicazione della laurea, le borse per i viaggi all'estero, la cattedra universitaria.

Ma che cosa volete di più? avrebbero potuto dire i bispensanti, liberali, cattolici, ex antifascisti. I fascisti poi, quando seppero che voleva di più, risolsero il problema, gli diedero ventiquattro anni di reclusione.

Pesenti aveva cercato, in Italia e all'estero, repubblicani e socialisti e può essere scaturito non conformista, aveva scritto con lo pseudonimo su qualche giornale clandestino. Quando scoppiò la guerra contro l'Etiopia nel 1936 andò anche all'ingresso antifascista di Braxelles. Per non farsi riconoscere si presentò con gli occhiali neri; dietro di lui, alla presidenza, a guardargli gli appunti c'era una spia.

Tornato in Italia, le peripezie non furono molte, lo arrestarono, lo processarono, ebbe solo da dire che non aveva rinunciato ad essere antifascista e tutto fu sistemato. Quando a Regina Coeli arrivò nella cella di Enrico Minio, un operaio comunista di Civitavecchia, che gli insegnò che non basta sapere il tedesco per capire Marx, che si devono pigliare bene le stoviglie e il pavimento, e che può darglielo gli fece vedere cosa sono i comunisti, lui che in carcere aveva passato dieci anni, cominciò una tappa nuova. Pesenti diventò un comunista, capi di documento, capi di documento, capi di documento.

Le nostre prigioni, la durezza del resistere e il cinismo sereno di chi sa, per dirla con Gramsci, che si

deve sapere essere anche il concime della storia, ma prima e finché si è vivi bisogna essere uomini, essere dei compagni. Nel libro c'è il racconto sereno, come era sereno, sicuro, sfottente l'autore, come eravamo sereni noi. Pesenti lo non lo raccontò mai perché era nel reparto infermeria riservato di Civitavecchia, dove passavi soltanto per un'operazione o stavi in attesa di morte. Lo avevano messo lì, pensando che fosse in attesa. Lui invece non accette, riuscì a vivere; e con il suo libro ci insegna ancora a vivere.

Una lettera

Una volta però credette che fosse venuta la sua ora, ne aveva visti degli altri, li aveva aiutati, si convinse che adesso era per lui. Lesse un testamento, scritto fittizio su cartine da sigarette e riuscì a farcelo arrivare. Un biglietto in cui diceva che si raccomandava che, prima o dopo, arrivasse a suo fratello perché diventasse anche lui un comunista. Non avevano archivi e quello era « materiale pericoloso ». Forammo un muro, ci fecimmo una lettera e la murammo, col gesso della spatacchiera impastata nell'acqua. Pesenti non morì, si riprese. Nel nostro cinismo sereno inventammo una storia per i nuovi arrivati che diceva che si era trattato di un'indagine.

Ma non evavamo dal nascondiglio il testamento, non lo distruggemmo. Forse qualcuno disse persino « può essere buono per un'altra volta »; quello che è certo è che già allora eravamo fieri di quel compagno. Era stato il più giovane professore di università del Regno, aveva scritto un libro sulla finanza inglese che aveva con noi, aveva tentato strade diverse e adesso era un compagno. Noi capivamo quello che non capisce oggi il censore repubblicano del Mondo, che si domanda come uomini così abbiano potuto essere, possano essere comunisti.

Sapevamo allora, e il libro ce lo ricorda oggi, che il carcere aiutava uomini così a diventare comunisti e che coloro che volevano essere a quel modo dovevano essere comunisti. I compagni di carcere, che vissero la prigione da uomini fieri e non erano e non diventarono comunisti, mi perdoneranno. Leggendo il libro di Pesenti intenderanno e ricorderanno che allora era il modo di essere con gli altri e per gli altri che ci faceva diversi, ed era quello che ci fece essere altro, come vogliamo essere adesso.

Gian Carlo Pajetta

La vita dei vietnamiti sotto le barbare incursioni dei bombardieri USA

L'uomo civile contro i Phantom

Per quattro, cinque volte al giorno Hanoi resta col respiro mozzato, poi il lavoro, sincronizzato sui tempi dei terribili assalti, riprende ordinatamente - Il piano « Da san » per proteggere i bambini - Visita a un villaggio dove si svolgono gli esami di maturità - « Gli americani hanno tremende macchine di morte, noi abbiamo una tremenda volontà di vivere »



Contadini al lavoro nel villaggio di Xuan Thy.

(Dal nostro inviato - Di ritorno dal Vietnam, giugno)
« Stai tranquillo, non hanno aerei né bombe abbastanza robuste manate sulle spalle. Ora siamo sulla pista dell'aeroporto di Hanoi dove viamo con un fessato mentre i Phantom come avvoltoi d'acciaio stanno cercando la loro « preda » e la contraerea crivella il cielo. E' il suo modo di reagire alla « escalation » aerea americana. Ci siamo trovati, in questi ultimi tre mesi, decine di volte in analoghe situazioni, ad Hanoi, ad Haiphong, a Namh Dinh, a Fanh Hoa. Lo ripete sempre come un ritornello. Per farmi coraggio? Ora che sto per andarmene, qui sulla strada dell'aeroporto di Hanoi dove mi attende l'aereo che mi riporta a Mosca dopo tre mesi e mezzo, il suo ritornello assume il significato di un messaggio di fiducia. La terra trema verso la diga del Fiume Rosso: colonne di fumo si alzano verso il cielo a qualche chilometro. Il rombo assordante degli aerei si attenua lentamente verso est. « Se ne vanno... andiamo ». Ci rialziamo per salire sulla jeep e riprendere il cammino. « Non

avrà nemmeno il tempo di toglierti di dosso questa polvere » - mi dice Huo dandomi un'occhiata di sfuggita. « Stai tranquillo, non hanno aerei né bombe abbastanza robuste manate sulle spalle. Ora siamo sulla pista dell'aeroporto di Hanoi dove viamo con un fessato mentre i Phantom come avvoltoi d'acciaio stanno cercando la loro « preda » e la contraerea crivella il cielo. E' il suo modo di reagire alla « escalation » aerea americana. Ci siamo trovati, in questi ultimi tre mesi, decine di volte in analoghe situazioni, ad Hanoi, ad Haiphong, a Namh Dinh, a Fanh Hoa. Lo ripete sempre come un ritornello. Per farmi coraggio? Ora che sto per andarmene, qui sulla strada dell'aeroporto di Hanoi dove mi attende l'aereo che mi riporta a Mosca dopo tre mesi e mezzo, il suo ritornello assume il significato di un messaggio di fiducia. La terra trema verso la diga del Fiume Rosso: colonne di fumo si alzano verso il cielo a qualche chilometro. Il rombo assordante degli aerei si attenua lentamente verso est. « Se ne vanno... andiamo ». Ci rialziamo per salire sulla jeep e riprendere il cammino. « Non

poco a poco i quartieri periferici, scagliando nel centro, quasi ogni giorno, all'improvviso, un missile o un contenitore di bombe a frammentazione. La città continua a vivere, ordinata, laboriosa. Persino le coppie d'innamorati sono sempre lì, all'ora del tramonto, sulle rive del grande lago dell'est, dove il sole rade come una immensa palla viola, all'improvviso, dopo le sei.
Il ritmo della vita ha assunto i toni delle incursioni aeree. « Ci siamo sincronizzati con l'attività delle portaerei americane », dicono i vietnamiti. Si lavora e si vive ordinatamente tra le cinque e le otto del mattino e dopo le cinque di sera. E anche dopo le incursioni, bastano pochi minuti per riprendere. La città si blocca, resta con il respiro mozzato almeno quattro o cinque volte al giorno. L'altoparlante che annuncia l'approssimarsi degli aerei, l'urlo delle sirene, il traffico che si arresta, saracinesche che si abbassano, la gente corre verso i rifugi o sta appollaiata sui sacchi di sabbia delle trincee. Ragazzi e ragazze delle

fabbriche e degli uffici che si arrampicano sui tetti con l'elmetto e il fucile. « Vedi, noi non siamo sotto le bombe. Siamo in faccia alle bombe ».
« Quel fucile modello sovietico che sembra quasi sproporzionato alla statura media e alla corporatura gracile dei vietnamiti mi accorgo, dopo un po' di tempo, che ha avuto questo valore psicologico; e spesso, ha anche una sua efficacia il pallottone ben assestato sul Phantom che è sceso troppo in basso per sfuggire ai missili terra-aria. Poi la vita riprende: il fiume di biciclette continua il suo corso; la ginnastica delle macchine che si destreggiano tra i bufalini, riscio, prosegue; i negozi si riaprono, si riforma la coda davanti ai chioschi che vendono birra. I bambini riprendono il loro gioco preferito di questa stagione: acciuffare le cicale che gradiscono in modo assordante dai grandi alberi tropicali che costeggiano i viali e fanno ombra sulle piazze. Sono rimasti pochi i bambini ad Hanoi. Sono stati evacuati su-

bito, ancora prima delle macchine delle fabbriche, degli oggetti dei musei.
Huo usò la parola evacuati. I vietnamiti non usano questo termine e questo dà una idea del loro modo di intendere ed affrontare la situazione. Evacuare, mi dice Huo, è un termine che presuppone passività, paura, rassegnazione. I nostri bambini, le nostre fabbriche, le nostre cose più preziose li abbiamo « disseminati ». Tutto è stato previsto. E' la quarta volta che il piano « Da san », (disseminazione) viene messo in atto. I figli di Huo assieme ad altri sessanta ragazzi della loro scuola sono alloggiati in una vecchia pagoda a una sessantina di chilometri da Hanoi, coi maestri, gli assistenti sociali e tutta l'attrezzatura. La scuola continua, la vita è un po' spartana, sentono la nostalgia della mamma e del babbo che sono rimasti in città. Hanno dovuto scavarsi il rifugio, anche qui, perché i Phantom non si fanno scrupoli e i bombardamenti a « saturazione » come il chiamano al Pentagono prevedono anche questi obiettivi. « E' duro », dice Huo che tutte le domeniche si fa centoventi chilometri in bicicletta per andarci a vedere - ma si faranno le ossa ».

Sotto un palmeto, in una specie di isolotto in mezzo alle risaie ho visto dei metalmeccanici al lavoro, le macchine coperte da una tettoia di cartone catramato e mimetizzate di frasche. In una buca un gruppo elettrogeno che manda avanti le macchine. Sulle dighe un piccolo esercito di biciclette condotte da ragazze trasportate a pezzi a qualche chilometro dove c'è un altro frammento della fabbrica « disseminata ». E' così, in tutto il Vietnam, il piano « Da san » permette di far fronte anche ai Phantom.

« Giovedì, venti maggio, alle quattro del mattino ci saranno gli esami di maturità, vuoi assistere? ». Huo guida la carovana dei giornalisti: una quarantina di chilometri oltre il Fiume Rosso in direzione nord. E' ancora notte quando arriviamo nel villaggio dove seicento ragazzi di Hanoi fanno gli esami di maturità. Sono sparsi in varie capanne di bambù e di paglia. Dall'alto parlante il commissario d'esami dà le disposizioni: in caso d'allarme non muoversi, solo se sentirete il rombo degli aerei avvicinarsi dirigetevi da quella parte con calma verso i rifugi. Ed ora eccovi i temi sottostanti. Avete quattro ore per svolgerli. Alle otto ritirete i compiti ».

Anche qui, sincronizzato sul ritmo delle portaerei americane, cresce a dispetto della violenza e della barbarie, l'uomo civile. Hanno raso al suolo le fabbriche e il tornio continua a modellare nella risaia, hanno fatto strage delle scuole e i ragazzi studiano sotto i palmeti. « Gli americani », dice Huo - hanno tremende macchine di morte, noi abbiamo una tremenda volontà di vivere ».

Questo strumento di lavoro cui hanno dato vita i compagni napoletani si caratterizza per serietà e puntualità nella scelta dei problemi e si affianca ad analoghe pubblicazioni che stanno ultimamente sorgendo per iniziativa dei comunisti nelle altre Assemblies regionali.

Documentazione e ricerca sui problemi dello sviluppo economico in Campania

La nuova dimensione politica regionale, affrontata dal nostro partito nella prospettiva di fare della regione un organismo di reale vita democratica, poneva la necessità di affrontare in modo sistematico i problemi concreti della occupazione, della piccola e media industria, dell'agricoltura, dei trasporti, dell'assistenza sanitaria, delle strutture scolastiche, delle abitazioni; in una parola il problema di un nuovo sviluppo sociale ed economico della Campania, del Mezzogiorno, del paese.

Proprio per soddisfare l'esigenza di una comprensione sistematica, di una rilevazione precisa dei grandi problemi regionali, è costituito nell'ambito del gruppo regionale comunista un centro studi sui problemi dello sviluppo economico.

I documenti e le ricerche che i compagni del centro studi sono andati via via elaborando da più di un anno in qua, sono stati pubblicati in un bollettino periodico perché potessero essere utilizzati dai quadri del partito come strumenti di comprensione delle realtà locali, nelle quali si vanno sviluppando lotte di massa, sindacali, popolari e politiche.

Il primo numero del bollettino è datato 15 marzo 1971, è stato finora rispettata la periodicità bimestrale; infatti sono stati pubblicati 6 numeri nonchè un quaderno supplementare che riportava gli atti di un dibattito sul « Documento preliminare per l'impostazione del programma 1971-1975 ».

I sei numeri finora pubblicati possono considerarsi divisi in due serie: nella prima serie - costituita dai numeri 1, 2, 3 - sono stati passati in atto i figli di Huo assieme ad altri sessanta ragazzi della loro scuola sono alloggiati in una vecchia pagoda a una sessantina di chilometri da Hanoi, coi maestri, gli assistenti sociali e tutta l'attrezzatura. La scuola continua, la vita è un po' spartana, sentono la nostalgia della mamma e del babbo che sono rimasti in città. Hanno dovuto scavarsi il rifugio, anche qui, perché i Phantom non si fanno scrupoli e i bombardamenti a « saturazione » come il chiamano al Pentagono prevedono anche questi obiettivi. « E' duro », dice Huo che tutte le domeniche si fa centoventi chilometri in bicicletta per andarci a vedere - ma si faranno le ossa ».

Sono stati esaminati i documenti del piano O.O.P.P. sull'assetto territoriale della regione, nonché i tre piani regolatori dell'ASI di Napoli, Caserta e Salerno. Per quanto invece attiene ai problemi settoriali sono stati esaminati i documenti del CRPE campano sulle prospettive ed i problemi dell'agricoltura e del turismo; il piano regolatore del porto di Napoli; uno studio sulla situazione dell'industria metallurgica e metalmeccanica in Campania. Sempre in questa prima serie compaiono anche gli atti di un dibattito del Comitato regionale del partito sui problemi della programmazione in Campania.

Col numero 4, pubblicato il 30 ottobre 1971, si può considerare iniziata la seconda serie del bollettino; dall'informazione critica si è passati a dare inizio a elaborazioni autonome sui problemi della realtà regionale.

I temi trattati sono quelli della politica dell'occupazione del credito, del commercio internazionale, delle riforme. L'occupazione sono stati pubblicati due studi: uno sul la struttura nazionale dell'occupazione, l'altro sul livello della stessa in Campania. Ai tre studi sono stati pubblicati sul rapporto tra la crisi del dollaro e le esportazioni dell'industria campana, sugli ultimi dieci anni di attività del IZVEIMER (Istituto di credito a medio termine), sulla questione urbanistica, sulla relazione tra trasporti e gestione del traffico urbano.

Il filo rosso che lega insieme i numeri è naturalmente la linea di politica economica del partito, che si incentra sulla indifferibilità delle riforme, come condizione d'avvio di un meccanismo di sviluppo economico diverso da quello che ha portato alla stagnazione generale in atto e allo aggravamento dello squilibrio tra il Mezzogiorno e il resto del paese. Questo strumento di lavoro cui hanno dato vita i compagni napoletani si caratterizza per serietà e puntualità nella scelta dei problemi e si affianca ad analoghe pubblicazioni che stanno ultimamente sorgendo per iniziativa dei comunisti nelle altre Assemblies regionali.

L'intervento di Pier Paolo Pasolini alla manifestazione di solidarietà col patriota greco

IL SIMBOLO PANAGULIS

Nella sua azione estrema e nel suo martirio si esaltano i valori dell'antifascismo e della Resistenza - Corresponsabili dei colonnelli sono coloro che detengono il potere nel mondo capitalistico

Pubbllichiamo il testo dell'intervento che Pier Paolo Pasolini ha tenuto venerdì 23 giugno durante la manifestazione unitaria che si è tenuta a Roma in solidarietà con gli antifascisti greci e per la prescrizione delle « Poesie dal carcere » di Alessandro Panagulis.
Un italiano è in grado di comprendere un uomo come Panagulis? Dico « sialiano » in senso figurato, riferendomi a quello che dovrebbe essere l'italiano tipico proprio di questi anni: l'italiano che vive l'esperienza di una nuova esperienza così antitetica che consuma dell'informazione di massa, del neolituminismo morale e culturale, ecc (comprensione nel quadro anche l'opposizione « estremistica » a tutto questo, l'esperienza cioè della negazione totale, vissuta empiricamente e ideologicamente, se non ancora razionalmente) E' chiaro che questo italiano tipico - la cui tipicità è una « media tra due esperienze così antitetiche che come l'esperienza dell'integrare nel mondo neoborghese e l'esperienza della negazione estremistica di esso - da qui nasce l'incomprensione - non detta, non pronunciata, e forse neppure coscienza - per il giovane rivoluzionario greco da parte di un giovane rivoluzionario italiano. Questo lo dico per bisogno di verità, anche se

questa verità aggiunge un nuovo senso tragico alla tragedia vissuta da Panagulis.
Anzi, è proprio questo il punto: che nell'affrontare questo problema consista il mio contributo alla assemblea che si è riunita qui a lottare per la libertà di Panagulis.
La situazione della Grecia è arretrata e, in certo modo - rispetto alla storia degli altri paesi capitalisti - preistorica: essa quindi non può che attribuire l'aggettivo di « arretrata » a tutto ciò che essa esprime: potere politico e opposizione al potere politico. Per esempio, la poesia di Panagulis - come « espressione di un intellettuale che ha cominciato a usare la poesia (ma come un'arma, una forma di lotta) solo in subordinazione alla sua azione politica - è, rispetto alla poesia che si scrive contemporaneamente ad essa, oggi, in Italia, o in Francia o negli altri paesi capitalisti, relativamente arretrata. I testi su cui essa si è formata sono da una parte la storia della grande letteratura che recente, dall'altra i testi dei più alti poeti impegnati degli anni Cinquanta.
La situazione economica e sociale « ritardata » della Grecia (per non parlare del potere politico addirittura medioevale) implica un'opposizione a sua volta « ritardata », e una « ritardata » ideologia di tale opposizione.

Ora è questo il problema: un simile « ritardo » oggettivo della lotta - che fa di Panagulis un eroe perfettamente simile a un eroe della classicità che lottava in nome della libertà contro la tirannia - è un « ritardo » anche al di fuori del contesto greco, e quindi una diaconia nella lotta di classe, che comprende la Grecia nel mondo che si batte per la libertà e il sociale nel mondo più attuale e reale della storia?
La mia idea è questa: il problema che ho qui posto in altro modo non si risolve se non annullandolo; considerandolo cioè un falso problema, un problema posto perché in posto da una situazione politica particolare, in un clima esso si particolaristico (fino a una certa semplificazione ideologica) dovuto all'esigenza dell'azione) così le seconde tendono a una certa degenerazione ideologica (dovuta al mito dell'azione).
Panagulis non è ai margini ma è al centro di quella che è oggi la lotta di « classe » intellettuale e politica come storia. Egli in questo uomo è proprio quell'uomo che la rivoluzione ha come fine, parzialmente, di « creare l'uomo anteriore alla civiltà borghese. Uomo come espressione di un mondo razionale popolare nel senso che Gramsci ha dato a queste parole. L'uomo che rappresenta il modello dell'umanità contadina e operaia. I valori che lo determinano sono cioè radicati nel nostro passato migliore, sia pure se idealizzati: gli ultimi di questi valori - quelli dell'antifascismo e della Resistenza - trovano in lui la esaltazione più rigorosa, e pura, poiché ogni conformismo e ogni retorica possibile sono bruciati dalla sua azione. Inoltre, al fascismo tradizionale a cui egli si oppone - lasciandosi martoriare con tale lucido coraggio - si aggiunge il neofascismo, che non è un fenomeno greco, ma riguarda l'intero mondo capi-

talistico più avanzato: per cui non sono solo i colonnelli greci che tengono Panagulis in prigione e ferocemente lo martirizzano, ma corrispondono ai colonnelli « tutti coloro che detengono il potere nel mondo capitalistico in terzo luogo, Panagulis si colloca idealmente proprio nel momento storico in cui mondo « avanzato » e mondo in « via di sviluppo » o « sottosviluppato » si incontrano; e la diaconia che « esiste oggettivamente tra essi viene a essere altrettanto oggettivamente superata da una sostanza che è la sincronicità. Panagulis viene così un simbolo intorno a cui è possibile pensar di ricostruire un Fronte di Liberazione che, prima di noi, stagne per quello croico degli Anni Quaranta, si presenti come la forma più storicamente attuale di lotta.

E' ingiusto paragonare tra loro uomini che fanno la loro libertà e la loro vita per il loro popolo, ma tra tutti gli uomini che l'hanno fatto o lo fanno, Panagulis è certo di quelli che suscitano in noi il più grande e incondizionato amore. Tuttavia più ancora che come uomo è una realtà storica che egli ci importa: la sua prigione e il suo martirio arrestano il mondo e sono il segno del suo arresto. Finché Panagulis resterà in prigione e sarà martirizzato, il mondo non potrà avanzare.

Pier Paolo Pasolini

Franco Fabiani